«MEMORIE DI UNA INTERPRETE DI GUERRA» PER VOLAND

→ RZHEVSKAJA

di STEFANO GARZONIO

●●●Nel 2000 si aprì a Mosca, ospitata senza troppo clamore nei locali dell'Archivio di Stato della Federazione Russa sulla via Pirogovskaya, la mostra *Agonia del terzo Reich. La nemesi*, dove per la prima volta erano esposti i reperti conservati negli archivi segreti sovietici relativi alla morte di Hitler. Tra essi un frammento del teschio del Führer, lo schienale del divano con macchie del suo sangue, ma anche i manoscritti dei diari di Goebbels, le due pistole Walter dell'ultimo Reichskanzler e di sua moglie Magda, e ancora acquarelli del fondatore del nazismo, decorazioni, documenti e fotografie. Gran parte dei reperti trovati nel bunker della Cancelleria del Reich, e i resti umani recuperati per essere identificati dopo vari trasferimenti, erano stati fatti distruggere da Jurij Andropov, capo del Kgb, all'inizio degli anni settanta.

La mostra di fatto chiudeva la lunghissima *querelle* sulla fine del fondatore del Terzo Reich, confermando con dati fattuali quello che comunque già si sapeva dalle varie ricostruzioni, fondate per la maggior parte su deposizioni, testimonianze e scritti memorialistici di persone vicine al Führer negli ultimi giorni di vita (tra di loro l'aiutante personale di Hitler Otto Günsche, la sua segretaria Gertrude Junge, ma anche l'assistente dell'odontoiatra di Hitler Käthe Häusermann, che poi rimase a lungo incarcerata in Unione Sovietica).

Tra le fonti di indubbio rilievo ci fu anche il libro di Elena Rzhevskaja *La fine di Hitler fuori dal mito e dal romanzo giallo* (Cei, 1965), apparso prima su rivista in Unione Sovietica e poi in volume (la traduzione italiana precedette le altre).

Elena Rzhevskaja (il suo vero cognome era Kagan, mentre lo pseudonimo fa riferimento alla città di Rzhev e alla famosa lunga e sanguinaria battaglia cui la scrittrice prese parte in qualità di interprete) ebbe un ruolo importante nelle indagini relative alla fine del Führer, essendo stata tra i primi ad avere accesso al bunker con la commissione d'inchiesta del colonnello Gorbušin. Proprio a lei fu affidata, l'8 maggio del 1945, una scatola color rosso scuro contenente la mascella intatta del Führer; e proprio lei, in qualità di interprete dello Stato Maggiore dell'Esercito, seguì le varie fasi della identificazione dei cadaveri e dei resti umani ritrovati nel bunker.

Ma Elena Rzhevskaja fu anche un'attenta cronachista, in possesso di indubbie doti di scrittrice: le **Memorie di una interprete di guerra** (Voland, nella bella e curata traduzione di Daniela Di Sora (pp. 468, € 20,00), confermano questa stupefacente combinazione di precisione fattuale e talento letterario, ricostruendo ora in modo dettagliato, ora con brevi schizzi supportati spesso da materiali d'archivio (lettere, memorie, documenti), la lunga avanzata dell'armata rossa dai dintorni di Mosca fino alla conquista di Berlino. Le diverse parti del libro costituiscono un tutto organico, marcato da una genuina omogeneità di stile, come peraltro auspicava l'autrice stessa, che annota: «Quando ci si accinge a scrivere di cose che si sono vissute, costringiamo spesso la memoria a una certa coerenza». Proprio perciò, il libro si legge non come un semplice diario, ma come un romanzo, alla stregua dei capolavori di Viktor Nekrasov, Emmanuil Kazakevi e Vasilj Grossman, del quale è appassionante leggere – in contemporanea con il libro di Rzhevskaja – *Uno scrittore in guerra* (Adelphi, 2015).

Il racconto di Elena Rzhevskaja parte dai giorni della difesa di Mosca, ed è interessante leggerlo anche alla luce di documenti, recentemente resi noti, che forniscono una diversa versione delle gesta relative alla difesa della città nei pressi di Volokolamsk. Allo scoppio della guerra, ancora studentessa, l'autrice fu inviata alla seconda fabbrica di orologi di Mosca, convertita alla produzione di bossoli per cartucce; ma come tante sue coetanee avrebbe desiderato andare al fronte. Avendo studiato il tedesco, riuscì a essere ammessa ai corsi per interpreti militari e ben presto fu trasferita a Stavropol' nel sud-est della Russia per essere addestrata; tra le pagine del suo diario avrebbe poi descritto con molta forza la figura dell'insegnante esterno di tedesco, lo svizzero Theo Auerbach, «autore dell'unico dizionario di parolacce al mondo».

Dopo il difficile rientro a Mosca, a tratti su slitte con i piedi infilati nel fieno, Elena Rzhevskaja raggiunse le unità di combattimento e diede inizio alla sua epopea bellica. Si viaggiava nella neve di un inverno che raggiunse i meno quaranta, si visitavano villaggi devastati, nella controffensiva si fecero prigionieri e si raccolsero documenti e materiali a stampa del nemico, volantini, regolamenti militari. Il compito dell'interprete era quello di definire in ogni particolare la condizione materiale e psicologica del nemico, il morale delle truppe tedesche. Una galleria di combattenti, contadini e prigionieri arricchiscono l'ampio panorama umano che la guerra combinò in modo del tutto casuale: vi si trovano la vecchia contadina Matrëna Nilovna, l'ufficiale tedesco Hans Thiel che prima della guerra era naturalista studioso di farfalle, e il capitano Kasko, un Caronte rossiccio che raccoglieva notizie sui caduti in battaglia. Di particolare interesse la parte dedicata ai lunghi combattimenti intorno a Rzhev, cittadina che sarebbe poi stata visitata da Stalin nell'unica sua sortita al fronte (la recente apertura di un museo nella casa dove si fermò il generalissimo è in questi ultimi mesi all'origine di un intenso dibattito sulla stampa in Russia).

Con l'avanzare del fronte verso occidente la narrazione di Rzhevskaja si sposta prima in Polonia, poi in Germania. E nel racconto trova spazio una vivida galleria di personaggi: la pianista *Pani* Maria, che a Varsavia ha nostalgia dell'amato Bach, quasi che i tedeschi dichiarandone la piena appartenenza alla razza ariana glielo avessero portato via; il maggiore Bystrov, ossessionato dall'idea di catturare Goebbels, e i tanti prigionieri di guerra dei tedeschi liberati dai sovietici: francesi, inglesi, americani e anche italiani: poi, i vari collaborazionisti, la prostituta Marianna innamorata del belga Alfred, i sempre più numerosi soldati nemici che si arrendono.

Dai sondaggi effettuati sul morale delle truppe tedesche durante la difesa di Mosca, un panorama umano assemblato dalla guerra in modo casuale

L'attenzione di Elena Rzhevskaja va anche agli sconfitti: il suo lavoro di interprete la portava a controllare tutta la documentazione abbandonata dal nemico, anche le corrispondenze personali dei soldati e degli ufficiali dei quali riporta moltissimi estratti, che mostrano tutta la contraddittorietà dei sentimenti dei soldati tedeschi al fronte e dei loro familiari, ora pienamente fiduciosi in un capovolgimento dei destini della guerra, ora stupiti per l'inatteso trasferimento delle operazioni belliche sul proprio territorio, ora demoralizzati al pensiero della ineluttabile disfatta. Accanto a documenti di anonimi attori della grande tragedia, anche personaggi storici, per esempio il generale jugoslavo Stefanovi, che aveva incontrato nel lager il figlio di Stalin, Jakov, morto in circostanze mai chiarite fino in fondo nell'aprile del 1943.

Per il resto, il volume si concentra sul destino di Hitler, sulla sua morte, sull'ordine di bruciarne i resti mortali (Hitler era rimasto colpito dalla fine di Mussolini e l'esposizione del suo cadavere a piazzale Loreto), sulle perizie mediche del dottor Škaravskij e la volontà di Stalin di tenere segreta la morte del Führer per i propri calcoli politici all'indomani della vittoria. Proprio la questione relativa al comportamento di Stalin e dei suoi fedeli, Berija e Abakumov, e il racconto delle rivalità tra controspionaggio e ministero degli Interni, motiva l'inserimento dell'ultimo capitolo, quello relativo all'incontro con Zhukov già nel 1965, quando il grande condottiero che stava preparando tra mille difficoltà censorie le proprie memorie volle conoscere l'autrice di *Gli ultimi giorni di Hitler*. Fino all'ultima sua pagina questo libro si conferma, dunque, come un documento insostituibile nell'ambito del complesso e ancora oggi aspro dibattito storiografico su Stalin.

La donna che conobbe i denti del Führer e la lingua del nemico

ALISA GANIEVA

Dal Caucaso russo, «La montagna in festa»

di VALENTINA PARISI

●●●In un video girato nel 2009 e titolato *Rekhen* (Il gregge), l'artista contemporanea daghestana Taus Makhacheva filmava le disavventure di un giovane intabarrato in una pelle di pecora che, confidando in questo suo travestimento ispirato alla tradizione dei pastori locali, tentava invano di mimetizzarsi in un gigantesco gregge di ovini. Superato l'iniziale attimo di sconcerto, gli animali finivano per allontanarsi inesorabilmente dall'intruso camuffato, ribadendo così d'istinto – e con una volitività del tutto inaspettata – la loro autentica e inimitabile «ovinità». Una riflessione analoga sulle dinamiche di accettazione e di adattamento che vigono all'interno delle comunità umane – greggi più o meno figurate – emerge anche dal bel romanzo della giovane scrittrice di origini daghestane Alisa Ganieva **La montagna in festa** (traduzione dal russo di Claudia Zonghetti, pp. 256, € 17, 00), con cui La Nuova Frontiera inaugura la collana «Altre frontiere». Esponente come Taus Makhacheva della generazione nata durante la prima metà degli anni ottanta, che ora gravita tra Mosca e la patria degli avi, Ganieva centra la sua opera seconda, «di ispirazione realista, ma con frequenti incursioni nell'anti-utopia» sulle repentine trasformazioni attraversate dal paese in cui è cresciuta, ovvero la definitiva disgregazione della società tradizionale avvenuta in parallelo al crollo dell'Urss, ma anche la recente, aggressiva islamizzazione. E lo fa affidandosi allo sguardo insieme abulico ed esterrefatto del protagonista Shamil, ennesima reincarnazione dell'uomo superfluo di ottocentesca memoria che, in apertura, si reca nel Caucaso per visitare uno sperduto villaggio di montanari armaioli su cui intende scrivere un reportage per il giornale con il quale ha appena cominciato a collaborare. Gli basterà tuttavia tornare nel pittoresco caos della capitale Machackala per rendersi conto che, nel frattempo, il problema della crisi dell'artigianato locale è passato decisamente in secondo piano rispetto ad avvenimenti ben più eclatanti. Circola infatti la voce incontrollata che da Mosca sia partito l'ordine di erigere una muraglia per isolare il Daghestan dal resto della Federazione russa, all'interno della quale il paese gode dello status di repubblica autonoma. In un clima sempre più teso e grottesco, tra i cellulari che smettono all'improvviso di connettersi alla rete e i rappresentanti delle nazionalità più svariate – dalla lezgnina alla cumucca – che approfittano della situazione per rivendicare la loro indipendenza, i delicati equilibri su cui regge la società daghestana finiscono per saltare. Per distrarsi, Shamil sfoglia svogliatamente romanzi socialisti-realisti *d'antan* in cui le crisi di modernizzazione e il passaggio dall'economia pastorale al *kolchoz* terminavano invariabilmente in un happy end; eppure non può far finta di niente quando la sua promessa sposa, Madina, gli annuncia trionfalmente che, d'ora, in avanti porterà il velo e seguirà i combattenti salafiti sulle montagne. Mentre la tensione sale, il protagonista sarà costretto ad ammettere che non esiste pelle di pecora che gli permetterà di confondersi in mezzo alla nuova società daghestana islamizzata, dal momento che timidi tentativi di mimetizzazione o casi isolati di resistenza vengono spazzati via sempre più spesso dalla violenza cieca delle armi. Alisa Ganieva affronta senza infingimenti il travaglio che sta vivendo il Caucaso russo, dove la corruzione della vecchia classe dirigente e il ruolo ambiguo di Mosca rischiano di consegnare il paese al fanatismo religioso. E lo fa in modo non didascalico, affidandosi all'ironia e a una polifonica, virtuosistica aderenza alla lingua parlata, resa molto bene dalla traduzione italiana.

SVJATOSLAV RICHTER

Il primato dell'opera negli «Scritti» del pianista

di MARCO GATTO

●●●«In fin dei conti, si può dire che io abbia avuto tre insegnanti: Neuhaus, mio padre e Wagner». Svjatoslav Richter sapeva riassumere con maestria gli aspetti più rilevanti della sua esistenza di musicista: la matrice tedesca e la formazione russa, in un momento della storia mondiale – quello della Seconda guerra e delle sue conseguenze sul piano geopolitico – travagliato e difficile. Forse in virtù di questo intreccio di biografia, storia e cultura, **Scritti e conversazioni** (il Saggiatore, pp. 580, € 39,00) – il volume che il grande pianista russo ha licenziato a quattro mani con Bruno Monsaingeon (straordinario documentarista e autore di un film su Richter, *The Enigma*) dove sono raccolti anche gran parte dei suoi taccuini – restituisce l'immagine di un uomo e di un artista del Novecento, interprete consapevole del suo mestiere di pianista, e nello stesso tempo in grado di costruire una personalissima idea dell'esegesi musicale. Come accade per pochi pianisti dello scorso secolo, il suono di Richter è perfettamente riconoscibile dalla prima nota, la sua idea musicale è sempre distinguibile. Glenn Gould, che conobbe Richter nel corso di una tournée russa, ne ricordava la straordinaria capacità comunicativa: l'idea – chiarita più volte nel corso del libro – che l'interprete debba mettere al centro del suo lavoro la restituzione dell'opera, dimenticando la presenza del pubblico o del contesto, o persino mettendo da parte se stesso. Realismo interpretativo, diremmo, che ha un va-